

PRESBYTERI n°4/2009

Quando il prete ama davvero

INTRODUZIONE

Nonostante si parli di Dio che è Amore, del Vangelo messaggio di amore incondizionato di Dio all'uomo ed invito a fare dell'amore il criterio decisivo della nostra vita, si avverte il timore di essere fraintesi e di identificare amore con sessualità, quando del prete si dice che è chiamato ad amare ed a fare del suo ministero una testimonianza di amore. Ritorna qui una dimensione fondamentale della formazione umana del presbitero, così necessaria e così difficile da raggiungere, ancora forse lontana già nella prassi di seminario che tende a 'proteggere' dall'amore invece che 'educare' ad esso, cosicché il clima generale può far cogliere come 'pericoloso' ogni rapporto affettivo. Il tema affrontato ci costringe ad andare all'essenza del cristianesimo e del nostro stesso rapporto col Mistero Santo della Vita. Se Dio non è 'legge' ma Amore, è fuorviante una relazione tra umani che sia solo o anche prevalentemente legale, giuridica, chiusa nei confini del minimo per non peccare ed infrangere comandamenti di Dio e Diritto canonico. Istintivamente i fedeli avvertono freddezza di cuore in un prete quando questi si presenta con una certa superiorità di rappresentante di Dio. La nostra monografia vuole rilevare la necessità e difficoltà nella crescita affettiva del prete. Non ci pare corretto concepire la vocazione presbiterale come invito ad una serie di sacrifici imposti dalla Chiesa per autorizzarci a servire il popolo di Dio, né si coglie il senso vero del celibato quando è considerato il prezzo da pagare per sentirsi superiori ai comuni cristiani. Non vediamo perché il prete non debba sentire il suo darsi e spezzarsi per il popolo come realizzazione piena della sua umanità, creata, come per ogni uomo e donna, essenzialmente per amare. Un prete può ed è chiamato a rinunciare ad una genitalità attiva, ma non può mai rinunciare ad essere 'fratello', 'padre', autentico 'sposo' della comunità fatta non tanto di 'anime', ma di storie, volti, persone concrete a cui è inviato. L'amore sacerdotale ha certamente una sua peculiarità, ma deve essere vero amore, un desiderio quasi a priori di volere il bene dell'altro. Così esso diventa trasparenza di un amore che fa comprendere alla persona avvicinata non solo di essere amata personalmente, ma in lui dallo stesso Cristo, dalla Chiesa intera. Non è certo un cammino facile, ma la difficoltà dell'impresa non può essere un motivo per non interrogarci e cercare ancora.

Forse che l'amore è una disgrazia? (Felice Scalia)

...possiamo essere veri 'padri' di figli e figlie che non abbiamo generato? Possiamo trovare nella fraterna amicizia una intimità ed un senso di liberazione armoniosa che ci conduca a divenire ciò che siamo, cioè figli dell'Amore? È possibile una vera e profonda amicizia, uno scambio di pensieri e paure e speranze, una trasparenza totale del cuore, anche con una donna? (...) Non solo è possibile amare quanti ci sono stati affidati come veri figli e figlie, ma questa paternità è il senso, l'incredibile 'regalo' del nostro celibato, il clima indispensabile per rendere presente nella comunità il volto amorevole del Padre, la tenerezza del Cristo e la soavità dello Spirito. Falliranno inesorabilmente tutte le riforme pastorali, anche le più 'studiate' e ispirate, sarà sempre una frana il nostro ministero tra la gente, fino a quando noi avremo davanti anonimi 'fedeli', quasi clienti, un indistinto popolo di Dio, passivi ascoltatori delle nostre prediche, battezzandi e nubendi; mai persone amate, teneramente amate, del cui destino davvero ci importa, che noi seguiamo nei momenti tristi e fe-

lici della loro vita, alla cui pienezza ci siamo dedicati, la cui felicità o infelicità diventa nostro gaudio o nostro profondo cruccio. Ci rendiamo conto che in una parrocchia non tutti ci permettono di entrare tanto nella loro vita da farci sentire 'padri', ma la disponibilità del nostro cuore è quella, quello il senso del nostro ministero: svelare nel nostro amore l'Amore di Dio per loro. Forse molti di noi sanno per esperienza in che avventure spesso ci si imbarca quando si hanno tanti 'figli e figlie', quando davvero una creatura dolente ci toglie sonno e quiete perché disperata, perché ferita da antiche violenze, perché decisa a farla finita con tutto e con tutti. Ma sono creature come queste che ci generano alla paternità sacerdotale. Non certo le pantofole ed una TV. La paternità sacerdotale! Una ricchezza forse ancora poco esplorata dalle nostre manie di razionalizzazione, eppure così essenziale al ministero ed alla stessa testimonianza cristiana. Chi la vive sa che la paternità non necessariamente è una relazione asimmetrica di aiuto, dall'alto verso il basso. Essa include la prossimità e la reciprocità. Spesso veste i panni di una dolce amicizia.(...)

Tra gioia e paura di amare (Antonio Ladisa)

L'amare è vocazione di ogni essere umano. Una linea invisibile però separa la paura dalla gioia di amare dei preti. Quella vissuta per paura del sesso dell'altro è pseudo castità che rende narcisisti, aggressivi, possessori delle anime. La vera castità è disponibilità, accoglienza, tenerezza, presenza che assume l'altro, come volto che mette in scacco il potere. Molte le testimonianze della gioia di amare tra i preti. Note come quelle di Oreste Benzi, Pino Puglisi, Tonino Bello e Papa Wojtyla. Ma tantissime anche quelle meno note. La paura di amare può nascere dal sentirsi soli, con conseguenti rapporti ambigui, superficiali da facebook. La paura di non essere accettati provoca tuffi nell'attività ossessiva e nello spiritualismo disincarnato che sa di fuga. L'armonia e la gioia nascono dall'ascolto di Dio e degli altri. Ma anche di se stessi e del proprio corpo. Perché è sempre vero che *'in interiore homine habitat veritas'*. Da qui l'autocontrollo ma anche la donazione.

Nel cammino dell'amore (Antonio Napolioni)

Il prete parla d'amore come un cieco parla di colori, oppure ha un'esperienza più vasta che attinge il mistero di Dio Amore? Quello dell'amare è il cammino dell'uomo. E la teologia e pedagogia della vocazione sono scuola di amore. Che implica la relazione con l'altro, nostalgia del 'totalmente Altro'. Prima condizione è il duplice ascolto: di Dio e dell'uomo. Concretamente si tratta di mettersi in dialogo con la chiamata all'amore da parte di Dio e con il vissuto emotivo, affettivo, sessuale e, in proiezione, con l'azione pastorale. Il Seminario quindi: casa e scuola i comunione. Non astratta e velleitaria, bensì nutrita di comportamenti generosi, relazioni personali. Il tutto in vista della carità pastorale che fa del prete un padre nella fede. Con verifiche anche di psicologi, ma soprattutto di contatti con la parrocchia, la casa, gruppi di famiglie e di fidanzati. Test di maturità anche l'accettazione della Chiesa concreta e degli altri presbiteri, con le loro luci e le loro ombre. E quando un prete ama, la gente se ne accorge e lo ricorda come pagina viva di tradizione ecclesiale.

Mi siete divenuti cari (Andrea Caelli)

Chiamati a fare della vita un'offerta viva perché ogni uomo sia 'culto vivo'. Così S. Paolo ma anche il Concilio. Dove la spiritualità dell'offerta, che in Cristo è donazione anche del corpo, concretezza storica con i suoi limiti ma anche capacità di relazione e interdipen-

denza. Andare a Dio con il corpo vuol dire offrire compagnia, educare ogni figlio di Dio a vivere in compagnia: fare Chiesa. Priorità: raggiungere l'uomo dove egli è anche nel peccato, assumendo la pazienza di Dio. E quindi comunicare con ogni uomo con simpatia e bella condotta. Imprescindibile l'ascolto anche dei silenzi delle persone, svuotandosi di ogni autoritarismo clericale. Clima di amicizia che crea fiducia, valorizza il buono di ogni persona e le esigenze sane che sottendono anche le lontananze. E, infine, testimonianza dell'amore che si fa comunitaria nel presbiterio e poi tra presbiteri e laici. Questa è la risposta anche ai segni ambigui dei tempi.